

# Gli "invalidi" della Aula Comotto

## Dallo Statuto ottriato alla elezione della Assemblea Costituente



di **Bruno Zucchermaglio**

*Impronta Italia domandava Roma,  
Bisanzio essi le han dato*  
Giosuè Carducci, marzo 1871

Il disagio<sup>1</sup> di quei parlamentari che si trovarono a rappresentare quei pochi regnicoli<sup>2</sup> elettori<sup>3</sup> che li avevano designati a deputati nello

<sup>1</sup> "Noi a Roma siamo in disagio. È una locanda per noi piuttosto che una città (Benissimo!); e guardando quest'aula dovete tutti sentire un grave rammarico nel riflettere che, dopo 10 anni, siamo ancora in una casa di legno coperta di tela e di carta (Si ride), quasi che stessimo provvisoriamente e non nella capitale definitiva dello Stato (Bene! Bravo!)." Così Francesco Crispi, nel luglio 1880, alla camera elettiva. In Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XIV legislatura, sessione unica 1880-82, *Discussioni*, V, p. 4250 (10 marzo 1881). In Banti Alberto M., *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996, p. 252; cfr. anche Tobia Bruno, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 26-27.

<sup>2</sup> Così sono definiti sudditi del Regno d'Italia; cfr. art. 24 dello Statuto del Regno o Statuto Fondamentale della Monarchia di Savoia del 4 di marzo 1848, pubblicato in Torino il giorno successivo.

<sup>3</sup> Le elezioni del 16 maggio 1880 si svolsero con il sistema che prevedeva il diritto di voto per coloro che pagavano almeno 40 lire di imposte e per coloro

spazio di una «Aula Comotto» non particolarmente funzionale né accogliente, può in parte essere visto come simbolicamente indicativo della scarsa importanza che il Regno dava a quella camera elettiva che da circa un decennio aveva trovato alloggio, se così possiamo dire, in un cortile del palazzo di Monte Citorio coperto da una struttura in ferro e in legno allestita dall'ingegnere piemontese il cui nome si affibbiò all'emiciclo che fino all'inizio del XX secolo avrebbe ospitato i lavori parlamentari<sup>4</sup>.

Nel 1870, dopo i cinque anni parentetici (nonostante la finta accettazione per ragioni diplomatico-militari, di convenienza nonché di contingenza<sup>5</sup>, della "Convenzione di settembre") di

che appartenevano a una serie di categorie che, per il ruolo svolto all'interno dello Stato, si riteneva fossero idonee a esercitare il diritto di voto indipendentemente dal pagamento del censo. A tale consultazione elettorale partecipò, in tutto il Regno, il 62,6 per cento degli aventi diritto al voto, con la massima affluenza registrata in Molise (75,3 per cento) e la minima in Liguria (55,3). Cfr. Istituto Carlo Cattaneo, *Atlante storico-elettorale d'Italia 1861-2008*, di Corbetta Piergiorgio e Piretti Maria Serena, Bologna, Zanichelli, 2009, p. 5, p. 10 e p. 36.

<sup>4</sup> Paolo Comotto è il nome dell'ingegnere piemontese che aveva architettato l'aula per i lavori della camera elettiva a Roma, nel palazzo di Monte Citorio. Cfr. Banti, *Storia...*, cit., pp. 251-254.

<sup>5</sup> Cfr. Spadolini Giovanni, *Firenze e il mito di Roma*, in *Firenze capitale. Gli anni di Ricasoli*, Firenze, Le Monnier, 1979, pp. 283-292.

Firenze capitale d'Italia, il regno di Vittorio Emanuele II aveva posto il suo baricentro politico-istituzionale a Roma, in quel *caput mundi* non poco miticizzato e ideologizzato (mito e ideologia di cui si servirà in particolare la retorica fascista sessant'anni più tardi) da cui irradiare il potere della monarchia sabauda e da cui estendere senza discernimento alcuno leggi e norme di matrice sardo-piemontese<sup>6</sup>.

Dovendo trovare una spazio per quella unica camera elettiva prevista dalla Statuto<sup>7</sup> concesso da Carlo Alberto, Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, il 4 marzo 1948 ai suoi sudditi, si optò per il palazzo che a Roma fu sede del cardinal-vicario<sup>8</sup> fino all'ingresso dei bersaglieri per Porta Pia e in esso fu scelto un cortile in cui era possibile allestire un emiciclo con gli scranni dei deputati.

La sistemazione, che avrebbe dovuto essere provvisoria, fu presto oggetto di critiche e di proteste, ma restò tale fino al 1900, dunque per quasi trent'anni, quando la «Aula Comotto», ormai pericolante, fu sostituita da una altra aula, anch'essa in legno e anch'essa concepita come sistemazione provvisoria, che avrebbe ospitato i deputati sino al 18 novembre 1918, data nella quale venne inaugurata la nuova aula ancora oggi facente le medesime funzioni (seppur, ovviamente, nella cornice repubblicana e costituzionale).

Anche se potrebbe apparire irrilevante o comunque non particolarmente significativa la «vicenda» della sistemazione logistica dei rappresentanti alla camera elettiva dalla presa di Roma agli albori del fascismo, la questione può invero portarci a riflettere sulla scarsa importanza che a questa assemblea veniva data e su quanto poco

---

<sup>6</sup> La scelta di Roma capitale sembrava inevitabile non solo per il già rammentato valore simbolico della «città eterna» ma anche per la sua posizione geografica, più o meno centrale rispetto all'estensione in latitudine della penisola italiana, e altresì al fine di rendere meno percepibile il fatto che la legislazione e la normativa che venivano applicate su scala nazionale avessero una matrice pressoché regionale o comunque di ispirazione piemontese-sabauda.

<sup>7</sup> «La Camera elettiva è composta di Deputati scelti dai Collegi Elettorali conformemente alla legge», art. 39 dello Statuto e Legge Fondamentale, perpetua ed irrevocabile del Regno (emanato il 4 marzo 1848).

<sup>8</sup> Cfr. Banti, *Storia...*, cit., pp. 251.

incisivo potesse essere l'intervento delle deliberazioni e delle discussioni che in questa assemblea avevano luogo.

Non è un caso, infatti, che mentre si cercava di risparmiare per la costruzione di una aula degna di accogliere i deputati democraticamente eletti alla Camera, non si badò a spese per la realizzazione del cosiddetto Vittoriano, il monumento dedicato alla magnificenza del re, Vittorio Emanuele II. Questo monumento, pomposo, quasi ingombrante e pacchiano, che si fece largo nella Roma di fine Ottocento – inizio Novecento, e che, oltre a celebrare il primo re d'Italia scomparso nel 1878, doveva essere pronto per le celebrazioni del cinquantenario della unificazione nel 1911<sup>9</sup>, non solo impegnò una importante voce di spesa a bilancio, ma sacrificò quasi un intero quartiere della capitale che venne sventrato per far posto al mai particolarmente amato, da parte dei romani, monumento della «macchina da scrivere». Siamo dunque di fronte alla preminenza, come ci ricorda Banti, «*del momento dell'autorità, del comando, della decisione, su quella discussione, della contrattazione, del compromesso*»<sup>10</sup> e dunque alla preponderanza della celebrazione del potere del monarca e delle sue gesta in contrasto con i principi del parlamentarismo che già andava designando qualcosa di eccessivamente articolato e dunque poco snello e scarsamente efficiente.

Anche la festa dello Statuto, divenuta obbligatoria con la legge 5 maggio 1861<sup>11</sup>, nonostante fosse stata ufficialmente introdotta per

---

<sup>9</sup> «Il 4 giugno 1911 Roma celebrò il cinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia. La cerimonia principale ruotò attorno all'inaugurazione dell'aberrante monumento a Vittorio Emanuele II, il primo re della nuova nazione. L'idea di questo monumento, ed i relativi stanziamenti pubblici, risalgono al 1878, ed il conte Giuseppe Sacconi, il cui progetto aveva vinto il pubblico concorso indetto per l'occasione, era stato nominato architetto capo nel 1885. Significativamente, fu deciso di situare il monumento sul colle capitolino, luogo carico di illustri memorie»; Mayer Arno J., *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1994 (ed. or.: New York, 1981), pp. 133-134.

<sup>10</sup> Banti, *Storia...*, cit., p. 253.

<sup>11</sup> Cfr. Porciani Ilaria, *La festa della nazione.*

*Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 33.

celebrare le istituzioni che nella *“legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile”* trovavano la loro legittimazione, era in realtà una festa che celebrava la grandezza del re<sup>12</sup> il quale aveva ottriatato e dunque concesso dall’alto della sua autorità una sorta di “costituzione breve”, una *“carta octroyée”*, appunto.

La subalternità della camera elettiva al sovrano non stupisce dunque molto, in questo contesto. Anche se eletta direttamente *“dai Collegi Elettorali conformemente alla legge”*<sup>13</sup> e anche se nominava autonomamente i suoi Presidente, Vice-Presidenti e Segretari<sup>14</sup>, essa poteva essere sciolta dal re, ai sensi dell’articolo 9 dello Statuto, articolo che spesso veniva utilizzato al fine di intervenire direttamente nelle decisioni e nelle scelte politiche della assemblea. *“A meno di non voler annullare del tutto il principio di rappresentatività della Camera dei deputati, il potere di ‘discioglimento’ di essa, attribuito al re dall’articolo 9 dello Statuto, non poteva tuttavia significare che attraverso quel potere il re avrebbe potuto sindacare le scelte politiche compiute, attraverso le elezioni, dal corpo elettorale. Eppure, questo fu esattamente quello che avvenne nel 1849, dopo il Proclama di Moncalieri, quando la Camera venne sciolta per due volte consecutivamente, finché gli elettori non si piegarono all’indirizzo regio nelle trattative di pace con l’Austria”*<sup>15</sup>.

Il re, tra l’altro, poteva fare ampio uso dello strumento della proroga delle sessioni parlamentari e dunque anche in questo modo poteva intervenire in modo non poco incisivo nell’andamento delle

---

<sup>12</sup> *“La festa manca di una specifica celebrazione in parlamento e lascia in ombra le istituzioni rappresentative, mentre converge sull’immagine del monarca, che costituisce comunque il principale simbolo dello stato-nazione”*, così Porciani Ilaria in *ivi*, p. 143.

<sup>13</sup> Art. 39 dello Statuto del Regno, cit.

<sup>14</sup> Art. 43 dello Statuto del Regno, cit.: *“Il Presidente, i Vice-Presidenti e i Segretarii della Camera dei Deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio d’ogni sessione per tutta la sua durata”*.

<sup>15</sup> Merlini Stefano, *Il governo costituzionale*, in Romanelli Raffaele (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall’Unità a oggi*, Roma, Donzelli, 1995, p. 17.

discussioni parlamentari, nella loro calendarizzazione e dunque anche nelle relative decisioni.

Uno strumento, quello della proroga, che a volte si trasformava in quello più radicale della “chiusura” delle sessioni, che pur essendo sulla carta una prerogativa regia, ai sensi dell’articolo 9 dello Statuto, era spesso esercitato, nei fatti, dal governo.<sup>16</sup> Proroga e chiusura delle sessioni venivano utilizzate anche per approdare allo scioglimento anticipato della camera tenendo così i parlamentari sotto *“costante minaccia”*<sup>17</sup>. *“Questo modo di intendere e di praticare il rapporto fra governo e parlamento (ha) influito sulla nascita e sullo sviluppo delle istituzioni italiane”*, ci ricorda Stefano Merlini.<sup>18</sup>

Inoltre, con lo Statuto Albertino il potere legislativo non cessa di essere un potere del re, il quale continua ad esercitarlo insieme al Parlamento e dunque unitamente alla camera elettiva e a quella “alta”, del Senato, di nomina reale<sup>19</sup>. Siamo dunque lungi da quella separazione dei poteri indicata da Montesquieu quale presupposto dell’esercizio democratico del potere e della libertà dei cittadini.

I deputati della camera elettiva prescritta dagli articoli 39-47 dello Statuto del 1948, dunque, appaiono un po’ come degli “invalidi”, mutuando una espressione che Nicola Antonetti, citando Luigi Palma, ha utilizzato per qualificare i “Pari”, i Senatori che componevano invece l’assemblea della camera “alta” di nomina regia e vitalizia<sup>20</sup>. Questi ultimi, scelti nell’ambito di ventuno categorie<sup>21</sup>, erano appunto nominati dal re ma di fatto dal

---

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, pp. 18-19.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Art. 3 dello Statuto del Regno, cit.: *“Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato, e quella dei Deputati”*.

<sup>20</sup> Cfr. Antonetti Nicola, *Gli invalidi della Costituzione. Il Senato del Regno 1848-1924*, Roma-Bari, Laterza, 1992. Antonetti cita uno stralcio da Palma Luigi, *Corso di Diritto Costituzionale*, vol. II, Firenze, 1877, p. 265: *“La legge li dichiara il primo corpo dello Stato, ma [i senatori] sono gl’ invalidi della Costituzione. Essi non han forza davanti al re o ai ministri che li hanno nominati, e che possono spostarne sempre la maggioranza e quindi dettarne le risoluzioni, né davanti al popolo che non li conosce”*.

<sup>21</sup> Cfr. art. 33 dello Statuto del Regno, cit.

governo il quale se ne serviva, con le cosiddette “inforate”<sup>22</sup>, per rideterminare a proprio piacimento gli equilibri politici e dunque influenzare direttamente le decisioni dell’assemblea. Il Senato vitalizio fu così presto considerato privo di autonomia ed esso “fu giudicato subito, e in prevalenza, come una pura emanazione dell’esecutivo e non come un’assemblea adatta a svolgere funzioni di indirizzo politico e di equilibrio parlamentare”.<sup>23</sup>

Che il Parlamento godesse di scarsa autonomia e altresì di poca considerazione da parte della Corona e anche del governo, lo si è potuto verificare anche in seguito e in particolare, e in modo drammatico, nel maggio del 1915 quando Salandra informò del Patto di Londra governo prima e camere poi solo a conclusione delle trattative e con l’impegno già preso, anche direttamente dal re, a entrare in guerra entro il 26 maggio a fianco dell’Intesa<sup>24</sup>. Le manovre di palazzo e la pressione esterna che portarono alla fine il parlamento, per la

---

<sup>22</sup> “La nomina vitalizia avrebbe dovuto assicurare ai senatori un significativo grado di indipendenza dalle diverse tendenze politico-ideologiche che premevano alle porte delle istituzioni e, per altro verso, dalla stessa Corona. La mancata predeterminazione di un loro numero massimo pose però le basi per una pratica disattivazione di tali potenzialità. Consentì infatti, come è noto, al Re ed al Governo, che si appropriò presto del potere sostanziale di scelta dei nominandi, attraverso il frequente ricorso alle c.d. ‘inforate’, di esercitare un penetrante controllo politico sul Senato, modificandone gli equilibri interni secondo le convenienze del momento. Insieme ad altri fattori, ciò contribuì al «deperimento istituzionale» del Senato”. Così Casamassima Vincenzo e Frangioni Andrea, *Introduzione* al volume *Parlamento e storia d’Italia*, Atti del primo e del secondo seminario di storia parlamentare, Scuola Normale Superiore – Scuola Superiore Sant’Anna, 11 e 18 maggio 2009 – 25 gennaio e 8 febbraio 2010, p. 2.

<sup>23</sup> Antonetti Nicola, *Gli invalidi della Costituzione*, cit., p. 11.

<sup>24</sup> Cfr. Candeloro Giorgio, *Storia dell’Italia moderna*. Volume ottavo. *La prima guerra mondiale. Il Dopoguerra. L’avvento del fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1984, pp. 102-117.

maggior parte neutralista e favorevole alla linea di Giolitti e dunque alla prosecuzione delle trattative con l’Austria, a ratificare gli impegni presi da Vittorio Emanuele III (che minacciava di abdicare aprendo una crisi istituzionale) e da Salandra-Sonnino ebbero “di fatto il carattere di un colpo di Stato”.<sup>25</sup> “Non a caso, – scrive Stefano Merlini a proposito degli accadimenti del maggio 1915 e di quella che egli definisce “riprova della mancata stabilizzazione del regime in senso parlamentare” – le modalità con le quali questo rivolgimento radicale si svolse si ripeteranno sette anni dopo, con l’avvento del fascismo: ivi compresa la nomina alla presidenza del Consiglio di un esponente della minoranza ‘designato’ non dal parlamento ma dalla piazza”.<sup>26</sup>

Prendendo come paradigma della evoluzione della rappresentanza democratica nei paesi moderni la periodizzazione proposta da Bernard Manin<sup>27</sup>, possiamo dire che in Italia il transito dal “parlamentarismo” al “governo dei partiti” si è interrotto, a partire dal 1915 e quindi nel corso della crisi seguita alla fine della grande guerra con la sua presunta o meno “vittoria mutilata”, e non ha trovato sbocco sino all’elezione della assemblea costituente del 2 giugno 1946, o forse addirittura sino alle elezioni del 18 aprile 1948. La difficoltà che la camera elettiva dello Statuto albertino aveva nel rappresentare i cittadini, il trasformismo dei parlamentari, le loro difficoltà ad agire concretamente a causa delle numerose scappatoie o dei vari ricatti cui ricorrevano e il governo e il sovrano, l’eccessiva enfasi data alla voce della

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 112.

<sup>26</sup> Merlini Stefano, *Il governo costituzionale*, cit., p. 30.

<sup>27</sup> “Nel suo volume dedicato a La democrazia dei moderni Bernard Manin ha proposto una periodizzazione della rappresentanza nella storia europea basata su tre fasi: la fase del parlamentarismo, quella del governo dei partiti, e infine la democrazia del pubblico”; Salvati Mariuccia, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell’Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 15. Salvati cita Manin Bernard, *La democrazia dei moderni. Con due discorsi di Francesco Guicciardini sull’elezione e l’estrazione a sorte dei governanti*, Milano, Anabasi, 1992.

piazza, anch'essa perlopiù orchestrata<sup>28</sup>, come accaduto nel 1915, sono tutti elementi che andarono a favore della opzione demagogica e dunque del fascismo di Mussolini e del suo populismo scenografico allestito dal più convinto dei segretari del Pnf, Achille Starace.

Anche il carattere flessibile dello Statuto, per modificare il quale erano sufficienti leggi ordinarie e non specifici percorsi istituzionali con maggioranze qualificate, ha indubbiamente reso debole la struttura di questa sorta di “costituzione breve” della quale il regime fascista ha potuto fare più o meno quello che voleva, ovviamente con il consenso, tacito o meno, di un monarca ritiratosi dietro le quinte dello Stato più o meno sino al luglio del 1943. Stravolgendo l'ispirazione liberale della carta del 1848 e le sue “*guarentigie*” in termini di libertà<sup>29</sup>, non solo individuale, ma anche di espressione e dunque di stampa<sup>30</sup> e quindi pure il diritto di adunanza pacifica dei cittadini<sup>31</sup>, il fascismo rinnova l'impianto delle istituzioni dello Stato italiano ponendo al centro di esse il partito unico, con l'avallo di elezioni-farsa ovvero di plebisciti che all'elettorato non lasciavano possibilità di discernimento alcuna secondo la logica del “prendere o lasciare”, del “o tutto o niente” e della ignominia dell'essere classificati quali “disfattisti” per quelle poche, pochissime, voci stonate fuori dal coro<sup>32</sup> che osavano non omologarsi all'organizzazione totalizzante della vita, non solo

<sup>28</sup> Cfr. Merlini Stefano, *Il governo costituzionale*, cit., p. 41.

<sup>29</sup> Cfr. art. 26 dello Statuto del Regno, cit.

<sup>30</sup> Cfr. art. 28 dello Statuto del Regno, cit.

<sup>31</sup> Cfr. art. 32 dello Statuto del Regno, cit.

<sup>32</sup> Le elezioni del 24 marzo 1924, le prime a livello plebiscitario, vedono una partecipazione al voto pari all'89,5 per cento degli aventi diritto che esprime il proprio consenso alla lista unica di 400 nomi con il 98,4 per cento dei voti favorevoli. Al plebiscito del 25 marzo 1934 il consenso è ancora più unanime: alle urne si reca il 95,6 degli aventi diritto che votano a favore del “listone” con il 99,8 per cento dei consensi, riassorbendo buona parte dell'astensionismo e del dissenso registrato cinque anni prima, e comunque piuttosto limitato, in Trentino-Alto Adige. Cfr. Istituto Carlo Cattaneo, *Atlante storico-elettorale d'Italia 1861-2008*, cit., p. 92 e p. 96.

istituzionale, ma anche quotidiana, determinata dalla macchina del Pnf e delle sue nervature socio-culturali-ricreative.

Si tratta di una innovazione in chiave sia istituzionale sia costituzionale, di una “invenzione”, per dirla con Pombeni: “*La forma-partito del fascismo (...) continua ad apparirmi come l'invenzione costituzionale dello strumento per dare al regime quel suo peculiare connotato di demagogia, cioè di forma deviata e vuota di esercizio del potere da parte della collettività politica, che si sposa con una tirannide, cioè con l'occupazione del vertice del potere da parte di una persona e della sua corte pur nel venir meno del carattere di 'eccezionalità' che in origina ha, almeno presuntivamente, legittimato l'evento*”.<sup>33</sup>

Il regime fascista declina dunque le istituzioni dello Statuto in base alle sue esigenze, le depotenzia e le cassa, talora le reinventa o inventa *tout court*, come accade con il Gran Consiglio del fascismo, che viene reso più snello, meno ingombrante e più facilmente manipolabile con la legge 14 dicembre 1929, n. 2099<sup>34</sup>, o come nel caso dell'ultima delle riforme costituzionali ovvero quella della istituzione, con la legge 19 gennaio 1939, della Camera dei fasci e delle corporazioni, che prescindeva del tutto da qualsiasi forma di elezione e che abrogava, a quasi novant'anni dalla sua nascita, la Camera dei Deputati elettiva, in realtà già resa del tutto inefficace.<sup>35</sup>

Il passaggio dal “*parlamentarismo*” al “*governo dei partiti*”, dal sistema liberale (in cui ogni deputato rappresentava quasi esclusivamente il suo collegio o il suo ristretto gruppo di elettori e difficilmente si vedeva ancorato a un sistema strutturato qual è il partito) ad una democrazia basata sulla organizzazione dei partiti, passaggio interrotto appunto durante il ventennio fascista, si riavvia non tanto con il governo Badoglio entrato in carica dopo

<sup>33</sup> Pombeni Paolo, *Il partito fascista*, in Del Boca, Legnani, Rossi, *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 210. Citato in Salvati Mariuccia, *Cittadini e governanti*, cit., p. 92<sup>n</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. Aquarone Alberto, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einuadi, 1995 (ed. or.: 1965), p. 169.

<sup>35</sup> Cfr. Merlini Stefano, *Il governo costituzionale*, cit., p. 48.

il 25 luglio 1943 ma a partire con il governo del Cln presieduto da Bonomi dal 18 giugno 1944, il quale deliberò anche in merito al sistema elettorale da adottare per l'elezione dell'assemblea costituente.<sup>36</sup>

Come si sa, insieme alle elezioni della assemblea costituente, il 2 giugno 1946, con un suffragio universale che per la prima volta include le donne, gli italiani sono chiamati ad esprimersi anche nel referendum istituzionale per scegliere fra il mantenimento della monarchia al cui capo si trovava ora Umberto II<sup>37</sup> e l'istituzione di una repubblica. Dopo computi e riconteggi, polemiche e denunce di brogli, il "re di maggio" si convinse a lasciare l'Italia e ad accettare il risultato che sanciva, seppure con una differenza soli due milioni di voti, la vittoria della repubblica.

Dopo quasi un secolo dal varo dello Statuto sabauda, l'Italia si preparava così a scrivere la sua carta fondamentale e suprema in una cornice istituzionale completamente nuova, quella di una repubblica del tutto disancorata dalla legge salica e dunque da qualsiasi legame con regimi dinastici e con il desiderio di affrancarsi dall'esperienza, parentetica o meno che la si voglia considerare, del fascismo liberticida che aveva sovvertito le istituzioni democratiche del Paese, seppure non senza diverse forme di continuità con gli apparati, soprattutto burocratici, del regime mussoliniano<sup>38</sup>.

I 556 membri della Assemblea Costituente, riunitasi per la prima volta il 22 giugno 1946, nominò una commissione ristretta di 75 deputati che avevano il compito di elaborare e predisporre un progetto di Costituzione da sottoporre quindi alla assemblea. Le tre sottocommissioni in cui si articolò questa commissione, si occuparono di tre aree tematiche distinte ovvero di diritti e doveri dei cittadini, di organizzazione costituzionale dello Stato e di diritti e doveri nel campo economico e sociale. A

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, pp. 50-51.

<sup>37</sup> Vittorio Emanuele III si era ritirato a vita privata, come più volte aveva minacciato di fare durante il suo lungo regno, il 12 aprile 1944, istituendo una luogotenenza del regno a favore del figlio Umberto, prima della vera e propria abdicazione, nel 1946.

<sup>38</sup> Cfr. Pavone Claudio, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini e Ancora sulla "continuità dello Stato"*, in *Id.*, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 70-184.

partire dal 4 marzo successivo prese il via la discussione in aula che si concluse con l'approvazione del testo definitivo del 27 dicembre 1947, con 453 voti favorevoli e 62 contrari<sup>39</sup>.

Entrata in vigore il 1° gennaio 1948, la Costituzione si rivelò presto sin troppo all'avanguardia, rispetto a quella che era la società italiana della metà del Novecento e la sua applicazione integrale non ha trovato di certo strada facile ed appare ancora oggi parzialmente incompiuta. D'altra parte, nonostante la sua lungimiranza, essa pecca in particolare in merito alla scarsa considerazione del quadro internazionale europeo di cui un paese come l'Italia si sarebbe trovato a far parte in modo attivo e propositivo, sin dal 1957<sup>40</sup>, seppure non senza forti contraddizioni.

La Costituzione italiana del 1948 si fonda sulla democrazia, sui diritti inviolabili dell'uomo, sulla uguaglianza e la pari dignità dei cittadini, sulla autonomia fra Stato e Chiesa cattolica (riconoscendo i Patti Lateranensi siglati nel 1929 da Mussolini), sulla separazione dei poteri legislativo ed esecutivo e sulla autonomia della magistratura che esercita quello giudiziario. Il Parlamento, formato da Camera e Senato, è eletto con suffragio universale e l'unico retaggio del Senato a nomina regia e vitalizia è rappresentato dalla facoltà del Presidente della Repubblica di nominare cinque senatori a vita fra personalità che si siano distinte per vari meriti nei campi della scienza, della letteratura, dell'arte e sociale, oltre al diritto di ogni ex Presidente della Repubblica di accedere a tale carica. Camera e Senato formano il cosiddetto bicameralismo perfetto in quanto entrambe le assemblee hanno le medesime funzioni, legislative, e un provvedimento di legge per divenire definitivo deve essere approvato da tutte e due. L'elettorato passivo della Camera dei Deputati è costituito da tutti i cittadini che hanno compiuto 25 anni e quello attivo da tutti coloro che hanno compiuto gli anni 18 (dal 1975, quando la maggiore età passò dai 21 ai 18 anni) mentre l'elettorato

<sup>39</sup> *La Costituzione Esplicata. La Carta fondamentale della Repubblica spiegata Articolo per Articolo*, Napoli, Edizioni Giuridiche Simone, Gruppo Editoriale Esselibri, 2003, p. 8.

<sup>40</sup> Nel marzo del 1957 vengono siglati i cosiddetti "Trattati di Roma" che istituiscono la Comunità Economica Europea e la Comunità Europea dell'energia atomica (Euratom).

passivo per il Senato è costituito da tutti i cittadini che hanno compiuto 40 anni e quello attivo da tutti coloro che ne hanno compiuti 25. Il Presidente della Repubblica è il Capo dello Stato, rappresenta l'unità nazionale, è il supremo garante della Costituzione e a tale carica può essere eletto ogni cittadino che abbia compiuto i 50 anni. Ha il potere di conferire l'incarico di Presidente del Consiglio sulla base dei risultati delle elezioni politiche e, a fronte di una crisi di governo priva di altra soluzione, ha il potere di sciogliere le camere e quindi di indire nuove elezioni, ma non nel corso degli ultimi sei mesi del suo mandato (il cosiddetto "semestre bianco") che dura sette anni. L'elezione del Presidente della Repubblica spetta al Parlamento, riunito in seduta congiunta insieme ai rappresentanti designati dalle Regioni.

Il governo, per entrare nel pieno delle sue funzioni, deve ottenere la fiducia di entrambe le camere dopo una discussione in aula e il suo intervento in campo legislativo dovrebbe essere limitato a provvedimenti di urgenza con l'utilizzo del decreto legge, strumento, invece, abusato ormai da decenni, anche se comunque deve necessariamente passare attraverso entrambe le camere per essere convertito in legge definitiva.

Sono, questi, solo alcuni degli aspetti fra i più importanti della carta costituzionale italiana, più volte portati alla ribalta delle discussioni politiche che in parte vorrebbero riformarne alcuni principi o meccanismi, non sempre riuscendo a riflettere sulle motivazioni che hanno portato l'Assemblea Costituente a elaborare una carta indubbiamente articolata e forse macchinosa ma sicuramente garante dei principi di libertà e democrazia, finalizzati soprattutto a evitare colpi di mano, facili manipolazioni e riscritture dettate da esigenze o da velleità contingenti che troppo semplicemente rischiano di perdere di vista l'interesse comune.

## BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- Antonetti Nicola, *Gli invalidi della Costituzione. Il Senato del Regno 1848-1924*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- Aquarone Alberto, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1995 (ed. or.: 1965).
- Banti Alberto M., *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.
- Candeloro Giorgio, *Storia dell'Italia moderna. Volume ottavo. La prima guerra mondiale. Il Dopoguerra. L'avvento del fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1984.
- Casamassima Vincenzo e Frangioni Andrea, *Introduzione al volume Parlamento e storia d'Italia*, Atti del primo e del secondo seminario di storia parlamentare, Scuola Normale Superiore – Scuola Superiore Sant'Anna, 11 e 18 maggio 2009 – 25 gennaio e 8 febbraio 2010.
- Istituto Carlo Cattaneo, *Atlante storico-elettorale d'Italia 1861-2008*, di Corbetta Piergiorgio e Piretti Maria Serena, Bologna, Zanichelli, 2009.
- *La Costituzione Esplicata. La Carta fondamentale della Repubblica spiegata Articolo per Articolo*, Napoli, Edizioni Giuridiche Simone, Gruppo Editoriale Esselibri, 2003.
- Mayer Arno J., *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1994 (ed. or.: New York, 1981).
- Porciani Ilaria, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Salvati Mariuccia, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- Spadolini Giovanni, *Firenze e il mito di Roma*, in *Firenze capitale. Gli anni di Ricasoli*, Firenze, Le Monnier, 1979.